I fratelli De Benedetto, Cairoli di Sicilia

Una rassegna dei componentiila famiglia comitale dei De Benedetto del Casato - sei fratelli e due sorelle - sarebbe sterile di pratici insegnamenti se prima non si desse uno sguardo ai caratteri e al contributo dell'aristocrazia siciliana alla rivoluzione, un tema che cominciai a trattare al Congresso di Milano del Centenario del 1848 (1), e che ho successivamente sviluppato nei miei lavori intorno al baronaggio siciliano sia nei suoi aspetti politici che in quelli economici (2).

E' probabile che non riescano facilmente intellegibili certe caratteristiche di questa nobiltà siciliana la quale così poco rassomiglia a quella dell'Italia Settentrionale, donde, a mio avviso, la necessità di rievocarne certe tradizioni come, ad esempio, quella di desuetudine alle armi e alla vita militare come esercizio professionale, non perchè le genti siciliane difettassero di coraggiosi impulsi, di spirito di sacrificio, e di individuali e collettivi ardimenti. Tutt'altro, chè il volontarismo siculo è un bosco ricchissimo e suggestivo, che contiene piante rigogliose e linfe generose, da tempi anche più lontani del meraviglioso Vespro, e la figura risorgimentale del "picciotto" non è priva certamente di antenati. (3).

Ma si tratta di un coraggio che non conosce la legge dell'ordine e il pregio della misura, mentre le straripanti qualità del popolo non si giovano della guida e della correzione di una nobiltà adusata, come in altre regioni, alle milizie e alla guerra. In Sicilia, il mecenarismo e le Compagnie di Ventura sono ignoti; la professione delle armi è considerata la peggiore fra quante ne esistono; e vituperevoli sono quei siciliani che si acconciano a sceglierla, manifestando in tal modo una vocazione a vivere peggio dei porci (4).

Nè allignano ideali nazionalistici o patriottici durante lunghi secoli in Sicilia, anche se fervida è la devozione, specie nelle classi alte, alla "Nazione Siciliana". Ma questa devozione non ha ragione di venire saggiata con le armi perchè i dominatori, dai normanni in poi, non attentano alla sua integrità; e il caso dell'oltraggio angioino rimane isolato nella storia, e la reazione che esso suscitò ebbe caratteri tali da scoraggiare per sempre i successori di Carlo d'Angiò a provarvisi di nuovo. I baroni erano paghi della preservazione della Corona di Sicilia, e non interessava loro che essa cingesse il capo di un imperatore o re, straniero e lontano, invece di un principe indigete. Del resto, ciò non portava pregiudizio alla sostanziale autonomia del Regno, nè alla concretezza dei poteri del baronaggio.

Tanta saggezza o abulia, a seconda del giudizio che vorrà farsene, preservò, comunque, l'Isola da sconvolgimenti sanguinosi, e dai tristi e fatali retaggi che sogliono accompagnare le ambizioni di indipendenza nazionale quando esse trovano un limite nella storia, nella geografia e nei rapporti reali di forza.

In questa temperie era evidente che il baronaggio, tranne che non avesse voluto macroscopicamente impigrire (nel qual caso esso sarebbe scomparso dalla scena siciliana) doveva, per conservare le posizioni godute fin dal tempo del conquistatore normanno Ruggero, dedicarsi ad altre attività. Ed è quel che esso, infatti, non solo fece, ma dimostrò di saper fare con una costanza e una congenialità che furono riconosciute dal conte di Olivares nei suoi avvertimenti ai vicerè che venivano in Sicilia (5). Per potere - e talvolta vittoriosamente - sostenere che in Sicilia il feudo precedeva originariamente la Monarchia, e che il Parlamento era il palladio della Nazione, dalla quale la Monarchia stessa ripeteva la propria autorità, era necessario che il baronaggio disponesse di una forza indiscussa e sostanziale: cosa di cui, in effetti, i baroni godettero ininterrottamente sul piano economico,

unico modo per potere affermare la propria supremazia politica in un paese in cui lo Stato era tradizionalmente assente perchè forzatamente lontano. Una nobiltà, dunque, a carattere mercantile e imprenditoriale che si nobilitava e giustificava creando nuovi Comuni, sviluppando le culture agricole tradizionali e incoraggiando i primi tentativi industriali, sostituendosi allo Stato nelle funzioni della giustizia, della sanità, e dell'annona, praticamente in tutte quelle espressioni immediate che il popolo cerca nella autorità. E tutto ciò senza mai entrare in conflitto con lo Stato, esso baronaggio che, a buon diritto, doveva considerarsi l'Antistato.

Un situazione, dunque, originale, se non addirittura capovolta, era quella in cui veniva a trovarsi la nobiltà siciliana rispetto alle posizioni e ai ruoli storici svolti dalla nobiltà in tutti gli altri Paesi di Europa, e della stessa Italia.

Tanta stranezza e peculiarità meritavano di venire segnalate, a chiarimento di ciò che si dirà a proposito del Risorgimento in Sicilia, affinchè non si possa cadere nell'errore di ritenere che i personaggi che si muovono nell'Isola e in Lombardia abbiano alle spalle un comune sfondo.

Non starò, in questa sede di specifici studi cairoliani, a descrivere quello su cui la famiglia Cairoli si muove. Mi limiterò a indicare che l'ambiente di Gropello è ben diverso da quello del maniero del Falconiere in quel di Torretta in provincia di Palermo; che ben diverse sono le tradizioni signorili dei Bono e quelle professionali della famiglia del chirurgo da cui derivò la gloriosa corona dei figliuoli, rispetto a quelle dei baroni del contado palermitano, e ben diverso è il modo di sentire e di giudicare dei contadini pavesi rispetto alla devozione feudale dei "picciotti" siculi (6).

Solo tre o quattro anni prima dei fatti del Sessanta si era avuta in Sicilia una precisa indicazione della natura dei rapporti che legavano il barone ai contadini, il "capo" cioè ai "picciotti". Valga ricordare. Il barone Francesco Bentivegna, giovane impetuoso sui trent'anni, già deputato al Generàl Parlamento di Sicilia che aveva decretato la decadenza dei Borboni al trono di Sicilia, interpreta la rottura delle relazioni diplomatiche tra Francia e Inghilterra da un lato e Napoli dall'altro, al tempo del Congresso di Parigi, come l'occasione felice per una insurrezione in armi contro il detestato regime che - come Palmerston farà osservare a un emissario siciliano a Londra - pur lo aveva amnistiato. Alcune centinaia di contadini lo seguono nella impresa che sarebbe benevolo giudicare soltanto temeraria, saltando un Rubicone di cui ignorano gli spaventosi pericoli. Nello squallore che presto circonda Bentivegna e i suoi uomini, sopratutto nella indifferenza della città di Palermo dove sembra che niuno avesse autorizzato lo sconsiderato gesto, il barone a un certo punto scorge il "suo" fatale destino, e da questo "suo" destino si preoccupa di tener lontani i suoi uomini rimastigli nella maggioranza fedeli. Li scioglie, pertanto, dall'obbligo di seguirlo, li rimanda a casa o sulle montagne, se compromessi, e solitario si incammina verso il giudizio sommario e la fucilazione che puntualmente si verificheranno a Villafrati (7).

Questi pochi lumi che precedono la storia, che cercheremo ora di ricostruire, dei De Benedetto potranno forse rischiarare la vita che si svolgeva a Palermo e Torretta, tra i circoli cittadini e i palazzi della città e le ville e le fattorie dei dintorni dove i contadini si rivolgono ai "baroni" o ai "cavalieri" con l'appellativo di "voscenza" (vostra eccellenza), e non sanno iniziare o concludere un dialogo senza chiedere la benedizione del potente interlocutore,

e protestargli, non sempre figurativamente, ma spesso materialmente, il bacio delle mani. Uno dei primi provvedimenti di Garibaldi sarà quello di abolire il titolo di Eccellenza e il ba-ciama-no, ma resterà lettera morta (8). Molto finemente Giuseppe Tomasi di Lampedusa fa derivare nel suo "Gattopardo" l'inizio del declino del prestigio del suo personaggio dal momento in cui egli, arrivato a Donnafugata che gli appare immutata dopo la rivoluzione, si congeda amichevolmente dal popolo che lo ha atteso sotto il sole (9). Descrizioni pure valide si trovano nel romanzo di Giuseppe Maggiore che verrà ristampato dopo la sua troppo labile prima apprizione (IO).

Quella vita della campagna palermitana, e siciliana in genere, sta diventando in un certo senso fa-miliare agli italiani per via del bel romanzo del Toma-si di Lampedusa, nonchè della riduzione cinema-tografica fattane da Luchino Visconti, ma gli esterni resi da una regia, a nche eccellente, possono in definitiva nuocere a una retta interpreta-zione degli elementi psicologici che restano alla base dei fatti storici. La storia di Sicilia ha una sua unità lontana, dettata da considera-zioni geografiche; giustifica-ta da uno svolgimento costante; condizionata ,infine, da-i limiti della cultura delle sue genti e delle capacità di decifrazione possedute dagli stranieri. Si tratta di una "Sicilia sequestrata" su cui la polemica è, da-i tempi del Gentile, sempre aperta, e sulla quale anche io ho esposto una mia tesi (II). I limiti di questo "sequestro" psicologico e culturale, che hanno trovato la loro proiezione in termini storici corrispondenti, vanno tenuti presenti ogni qual volta, esaminando la storia dell'Isola, ci si imbatte in momenti di rivoluzione perchè proprio codesti limiti ci aiutano a comprendere se è da considerare vera o meno nel "Gattopardo" la cinica osservazione di Tancredi a llo zio Don Fabrizio, secondo il quale occorre che tutto cambi perche tutto rimanga come prima.

Uno dei momenti in cui antichi, cristallizzati e venerati schemi politici sembravano andare in frantumi fu proprio quello del 1860 che è fondamentale per poter comprendere il travaglio di uomini come i Di Benedetto, posti di fronte, insieme ad altri del loro stesso sentire o quasi, come Rosolino Pilo (12), dinanzi a problemi nuovi che straripano dalle consuete frontiere siciliane che segnano come una siepe i diritti e le prospettive dell "Nazione Siciliana" che risale addirittura a poco dopo il Mille. Si tratta di problemi che per svolgersi postulano nuove logiche e nuove dimensioni, sì che a farsene portatori sono soprattutto proprio gli esuli siciliani. E' comprensibile che l'emigrazione siciliana, in seno alla quale col Pilo non mancavano i giovani nobili aperti alle idee di Mazzini, dovesse trovarsi all'avanguardia di questo processo di decantazione di antiche posizioni tradizionali della nobiltà siciliana, arroccata nel 1860 su principi moderati; ed è anche comprensibile che da essi, più che dai moderati, ci si dovesse attendere la manifestazione di iniziative coraggiose di rottura col passato (13). Resta però da vedere e giudicare quanto di quelle fiammeggianti intuizioni cui erano pervenuti i nobili come Rosolino Pilo riuscisse a penetrare e permeare gli appartenenti al medesimo ceto rimasti a macerare gli stessi problemi e gli stessi dubbi nello agro palermitano, o addirittura nel feudo privo di vie, di acqua e di umani contatti, il feudo dove i signori dovevano spartire il privilegio del potere con una nuova forza che sarebbe ingiusto ricollegare alla tradizione del brigantaggio, ma che ancora non si può neppure chiamare "mafia" secondo il risultato degli studi più seri applicati al fenomeno per quanto riguardava la sua composizione e individuazione politica (14).

I Di Benedetto hanno una posizione, in questo caleidoscopio po-

litico, che chia merò di mediazione intelligente fra le avanzate e sca ltrite punte del loro ceto che sono state educate a Malta, a Genova, a Torino, a Parigi, a Londra all'arte dell cospirazione, ma anche al nuovo sapore di dottrine politiche, come quella repubblica na di Mazzini, e sociali come quelle che filtrano attraverso i contatti, resi finalmente possibili dal comune esilio e dalle comuni sciagure, col gruppo di Pisacane (incidenta lmente si può osservare che l'antica, caparbia inimicizia fra Napoli e Sicilia, giunta all'esasperazione nel I848 comincia proprio per merito di questi contatti a sciogliersi, danco luogo finanche a trame comuni e a reciproche collaborazioni) (I5).

Mediatori, dunque, i De Benedetto, fra due diverse posizioni della nobiltà ~~siciliana~~ negli anni Sessanta della rivoluzione siciliana: l'una, ancora preva-lente e di gran lunga più autorevole, quella delle grandi casate che tali sono rimaste nell'Isola, dopo la restaurazione borbonica, e tali anche all'estero, come i Principi di Scordia, di Granatelli, di Pandolfina, di Fitalia, e i Marchesi di Torrearsa, e l'a ltra che dispone di una proprietà terriera molto minore, e di studi uma nistici più limitati, ma che è meno sensibile agli ideali ana cronistici della "Nazione Siciliana", e all'~~orgoglio~~ orgoglio storico delle carte e dei diplomi normanni e aragonesi.

Durante la fiammata del I848, acca nto al Presidente del Regno di Sicilia, Ruggero Settimo, dei principi di Fitalia, moderatore per vocazione e figura di granvvecchio, le varie componenti della nobiltà sicilia na, salvo qualche intemperanza parlamentare fra i Deputati più che fra i Pari di Sicilia, erano rimaste a coabitare nella struttura del Regno di Sicilia impegnato a trovarsi un Re nelle corti italiane. Con la disfatta della primavera dell'anno seguente erano cominciate le recriminazioni, a nche crudelissime e,

con l'esilio di molti; anche l'accentuazione della diversità delle posizioni ideologiche per cui si assiste a inaudite dichiarazioni di repubblicanesimo fra le file dei giovani. Bentivegna che impugna le armi nel Corleonese nel I856 era, o credeva di essere, repubblicano. Repubblicano senza esitazioni era invece il più volte ricordato Rosolino Pilo, tanto che Garibaldi quando apprenderà che, insieme a Giovanni Corrao, egli si ripromette di farsi suo battistrada in Sicilia, gli scrive con tempestiva prudenza: "Caro Rosolino, in caso di azione sovvenitevi il programma è Italia e Vittorio Emanuele".

Fra i corrispondenti in Sicilia del gruppo emigrato a Genova e a Torino erano i De Benedetto, e ben a ragione, poichè disponevano di censo e potevano disporne secondo il loro talento giovanile, orfani essendo fin dal 1847 del padre, e già morto in quel tempo lo zio Pasquale che aveva preso cura di loro durante l'infanzia. Restava la madre, ma essa non appare dai fatti capace di imporre disciplina a-i figli, alla cui memoria si dedicherà poi nobilmente loro erigendo una cappella nella chiesa di S. Domenico a Palermo.

Disponevano altresì i De Bendetto di coraggio, fisico e di indole indipendente, se non addirittura ribelle, onde si giustificano e si comprendono i maneggi dei familiari per inserirli prudentemente nell'ordine borbonico come nel caso di Salvatore che fu collocato fra le Guardie d'Onore del Re, ma con scarso risultato perchè, dopo varie manifestazioni d'insofferenza, finì col dare ~~diede~~ le dimissioni dal corpo. Disponevano altresì i De Benedetto di notevoli cariche umane fra cui la capacità a suscitare simpatie e fedeltà fra gli antichi dipendenti della loro casa e sopratutto fra i "picciotti", a trascinare gli uomini in battaglia, e a legarli nei rischi delle congiure. Si vedrà così come certi rapporti che inizialmente possono spiegarsi alla luce dei sentimenti della devozione feudale riescano a svilupparsi e protrarsi nel tempo per la forza dell'ascendente personale che nulla ha più da vedere non il tradiziona le obbligo, e se ne avranno

testimonianze nel modo come i De Benedetto verranno seguiti per ben due volte sulla via di Roma, dopo il compimento dell'Unità Italiana.

Una nidiata, erano i De Benedetto, di giova ni esuberanti sui quali si levavano la prudenza civile del primogenito Carlo, e la generosa, e irreduttibile volontà di Raffaele che pur poteva essere destinato, dopo il Sessanta, a un ruolo importante nella Città di Palermo sol chè, come la maggior parte dei membri della sua classe, avesse scelto l'inserimento conformistico nel nuovo ordine.

La famiglia che Garibaldi "raccomanda alla venerazione degli italia-ni (I6) aveva lontane tradizioni e ra-dici nella nobiltà italiana (I7) e si fregiava di uno stemma che consisteva in una aquila in ca-mpo bianco e un leopardo vermiglio con la corona di conte.(18) La sua varia fortuna economica attra-verso i tempi sembrava, all'epoca dello zio Pasquale essersi consolidata, ma ad essa avrebbero inferto ~~dei rivolgimenti del I848 e del I860, consolidata anche per merito dello zio Pasq uale che aveva preso cura degli otto figli del fratello Giova-nni spentosi immaturamente.~~ gravi colpi i nipoti a causa del loro entusiasmo politico.

Le nozze di Giovanni De Benedetto con Filippa Magnano furono feconde, come, del resto, il costume di quelle fa miglie comportava. Otto figli che vennero a-l mondo nell'ordine seguente: Carlo, Salvatore, Ca rolina, Raffaele, Pasquale, Luigi, Carmelo, Giuseppina.

La maggiore fra le sorelle andò sposa il 3I gennaio I870 al barone agrigentino Gerlando Vella ispirando la musa del poeta Luigi mercantini (I9). Il poeta che, come vedremo, celebrò più volte il dolore e la gloria della fa miglia De Benedetto, così si rivolse a Carolina "sorella di martiri": La gemma che t'inanella il dito, - riflette radiosa - il lampeggiar delle fraterne spade; - al dolcissimo rito - testimoni fedeli - i tre immortali assisstono, badia ndo - i tuoi candidi veli (I9).

Carlo De Benedetto, primogenito, non partecipò con le armi al riscatto nazionale, ma nutrì sentimenti patriottici, e si fece storiografo della sua casa quando la morte dei fratelli la rese gloriosa (20). Peraltro, quando nel I848 lo zio barone Pasquale ritenne opportuno trasferire la nidiata di nipoti e la cognata a Torretta anche egli, nonostante l'età verde, svolse un ruolo nella rivoluzione assumendo il comando del locale reparto della Guardia Nazionale, mentre lo zio assumeva la presidenza del Consiglio Civico. Va precisato a scanso di illazioni che potrebbero facilmente venire fatte, che le sudette notizie non autorizzano, in quanto tali, a ritenere che i De Benedetto godessero di particolare reputazione liberale. Il popolo, nell'assenza, di una borghesia, specie nei centri rurali, si volgeva nelle ore difficili tradizionalmente a-lle famiglie nobili e al clero. Gli stessi esponenti liberali, quando non appartenevano a famiglie dotate di sufficiente prestigio, sollecitavano essi stessi la collaborazione, e conseguente compromissione, dei nobili del luogo. Nel I848, d'altro canto, tutta la nobiltà siciliana era indignata nei confronti di Ferdinando II, e i De Benedetto partecipavano al sentimento comune, anche se conoscendo i sentimenti dello zio Pasquale, religioso e filantropo, si può dubitare di un suo eccessivo entusiasmo per la politica, specie in tempi di rivoluzione. La scelta, comunque, di Carlo che era il primo dei fratelli, risponde a un principio di gerarchia familiare che trova, sopratutto sul piano delle responsabilità, la sua tradizionale espressione.

Per quanto riguarda Carlo e gli avvenimenti posteriori non deve meravigliare che il suo nome non appaia nei fatti d'arme. Si tenga presente che lo zio Pasq-uale morì prima del I860 e che su Carlo cadde la responsabilità della amministrazione delle terre, della protezione delle sorelle, dei rapporti ufficiali tra la famiglia e

le autorità del nuovo Stato, nei confronti del quale Raffaele, Luigi e Carmelo non si mostravano certamente conformisti, se si considera la loro partecipazione alle imprese di Aspromonte e di Mentana. Il chiaro atteggiamento patriottico di Carlo è comunque confermato nelle pagine della storia della sua famiglia da lui stesso dettate, oltre che dalla sua coerente attività non solo dopo il plebiscito con cui la Sicilia entrava a far parte del Regno d'Italia, ma anche prima dell'arrivo di Garibaldi, poichè a Carlo non sfuggiva certamente quale funzione i fratelli minori attribuissero alla villa del Falconiere (o Briani), cioè a magazzino di armi e laboratorio di cartucce, e quali compiti svolgessero i fattori e i contadini oltre quelli normali di coltivare la terra.

Una splendida omertà è la chiave per farci intendere la vita che per circa un decennio, ~~questi~~ quanti sono infatti gli anni che intercorrono tra la fine della rivoluzione e l'aprile 1860, si svolge nella zona di Torretta. Le trame congiurative sono innumerevoli fili che non si stendono solo ~~da~~ tra Palermo, dove i De Benedetto hanno casa, e Torretta, ma tra Torretta ed altri centri rurali, fra cui Piana degli Albanesi, Misilmeri, Carini, Bagheria, Corleone, per limitarci a citare solo i nomi dei paesi con cui essi avevano più frequenti rapporti, ~~ma~~ E' evidente che essi stessi (che erano già un buon numero, compresi Luigi e Carmelo, che pur essendo poco più che adolescenti seguiranno coraggiosamente Garibaldi e il fratello Raffaele ad Aspromonte) o i loro emissari, fra cui anche fanciulli o vecchi destinati a non suscitare soppetti, setacciavano continuamente i gruppi di case o gli isolati casolari, intrattenendo un permanente contatto con contadini, pastori, contrabbandieri, e irregolari di vario genere, ricevendo e fornendo notizie sulle mosse della polizia, soccorrendo

le famiglie degli arrstati o dei perseguitati, proteggendo e nascon dendo i ricercati.

Le fitte dimensioni di questa congiura cui, può dirsi, apparte- nevano tutti gli elementi attivi e intraprendenti dell'agro intorno a Pa-lermo, mentre gli altri si limitavano a collaborare con una non altrimenti preziosa acquiescenza che, al momento apportuno, sapeva trasformarsi in aiuto diretto e giammai in denunzia o tradimento o connivenza non la polizia sono state largamente studiate per quanto riguarda il primo semestre del I860 (2I), ma meritano un approfondi mento per quanto concerne il decennio di preparazione.

Se le dimensioni del fenomeno non furono altrettanto fitte, e se la piovra della rivoluzione non dispose di tentacoli altrettanto nu merosi e soffocanti, non è da credere che ciò derivasse da una mi- nore, o non ancora del tutto formata sollecitudine a combattere, o- stacolare, stancare l'opera del governo e della polizia borbonici da parte delle popolazioni del palermitano. C'era un accordo tacito che trovava conferma solo di tanto in tanto - e non occorreva di più! - nelle pa role d'ordine, nelle strizzatine d'occhi, negli inviti ad essere presenti a particolari cerimonie e ricorrenze, a frequentare o non frequentare determinati luoghi o persone, a farsi vedere o non farsi vedere dai capi occulti della rivoluzione.--.Non c'era bisogno di essere loquaci, poichè si partiva tutti da una piattaforma comu- ne di antiche intese, di congeniali sentimenti e di comuni interessi. Bastava che si annunziasse il cambio di un addetto al dazio o al telegrafo, la sostituzione di un compagno d'armi o di un poliziotto, di un funzionario di alto rango o di un miserabile scrivano affinchè implicitamente si desse la consegna di una nuova vigilanza da ese- guire, di un nubvo oggetto di odio o di disprezzo, più di disprezzo che di odio essendo circondati i servitori del ~~Barone~~ Borbone, e purtroppo

dello Stato, come in seguito si continuò a praticare.

Nell'osservare la pur notevole, coraggiosa, tenacissima opera del Petta e del Piedi Scalzi fra le colonie albanesi, quella di Pietro Tondù e di G.B. Marinuzzi nel carinese, di Carmelo Ischia nella Piana dei Colli, dei Campo nel bagherese, del marchesino Firmaturi nel Corleonese, dei Sant'Anna ad Alcamo, dei Marchese e dei Leone a Misilmeri, e di tanti altri, vien naturale stabilire un confronto e una misura relativamente alle persone e ai singoli sforzi. Il confronto fa staccare nitidamente le figure dei De Benedetto che, nella gamma dei caratteri offerti dalla rivoluzione, si presentano come i più limpidi, coerenti e vivaci. La galleria dei capi dei "picciotti" è fortemente variegata, e comprende tutte le sfumature che possono andare dall'offerta più disinteressata alla prestazione di esclusivo sapore mercenario. La grandezza del ruolo che, all'arrivo di Garibaldi, verrà svolto dai Sant'Anna non li libera dall'accusa di comportamento "maffioso" che andrà in seguito vieppiù caratterizzandosi. ~~almeno fino alla vigilia.~~ Non si parli, in questa rassegna, di Santo Meli, brigante ed assassino patentato, che fu processato e fatto fucilare da una corte marziale garibaldina, perchè offederanno gli altri capi di "picciotti", ma anche il Meli, in quei giorni fatali, contribuiva, secondo il suo istinto, a provocare il disfacimento dello stato borbonico (22).

L'elemento che individua i De Benedetto, che ne aumenta il prestigio e che ce lo tramamnda fulgidissimo, a prescindere del riverbero che verrà ad essi dal sangue versato in un secondo momento, è la circostanza che essi sono di nobiltà chiara, indiscussa come quel generoso Rosalino Pilo "il cui sangue vantava Angiò" e che cadrà alle soglie della vittoria in vista di Palermo non ancora liberata; nobiltà che non possono vantare nè il Petta, nè il Firmaturi che sono i campioni attivi di questa lotta che si svolge nelle campagne della provincia di Palermo, mentre un'altra nobiltà, ancora più smagliante di

di titoli e di antenati, sta chiusa nei palazzi cittadini o nelle ville dei Colli, tranne il gruppetto dei giovani aristocratici fatti prudenzialmente arrestare dal direttore di polizia Maniscalco, e che verranno liberati da Garibaldi. Fra i nobili che impugnano le armi i De Benedetto conservano un primato luminoso. Ma ci sono ancora altre ragioni: essi spendono del proprio, rischiano il loro patrimonio. Quando Pilo e l'indivisibile Giovanni Corrao si attestano sulla Inserra che è un altipiano non superiore ai 250 metri, posto in condizione di dominare la vasta vallata dei Colli che circonda con la fragranza dei suoi agrumeti Palermo, e da quel quartiere si rivolgono al comitato insurrezionale della città per avere danari onde pagare le squadre arruolate, la risposta che ricevono è che quanti potrebbero dare contributi sono in prigione o riparati sulle navi, e che il poco danaro disponibile deve essere riservato per il momento dell'azione. Alle insistenze dei precursori di Garibaldi si risponde consigliando di prendere il denaro dei percettori e delle casse dei comuni viciniori. Strozzato dal bisogno Rosolino Pilo trae una cambiale di seimila franchi da scontarsi a Malta in persona di Nicola Fabrizi, e la manda per il negozio ai fratelli De Benedetto. E i De Benedetto, ~~che erano solvibili~~ i quali sono solvibili, oltre che essere componenti il comitato insurrezionale di Palermo, la negoziano.

Ed un altro fatto emerge ancora. Fra quanti operano nelle Campagne essi sono quelli che dispongono di maggiori contatti col capoluogo, anzi sono nello stesso momento elementi della cospirazione cittadina e della rivolta dell'Agro. A un certo momento, distribuendosi sagacemente, si troveranno, come vedremo, parte con le armi in pugno, dopo il 4 aprile, ad abbattere stemmi borbonici, issare tricolori, arruolare ed armare gente, e parte ad annodare la fila in Palermo incupita e interrorita. Anche chi, come Salvatore, è stato

catturato dalla polizia borbonica, e rinchiuso nel Castellammare, svolge una sua funzione, tanti, e molteplici e inverosimili essendo in Sicilia i lega mi tra il carcere e la piazza, tra i detenuti e gli eroi, e tante e strane le vie della Provvidenza.

/././././././././

Tanto attivismo era sfuggito ai borbonici i quali disponevano a Pa-lermo di un poliziotto furbo e chiaroveggente come Salvatore Maniscalco, la cui devozione alla dinastia era indiscussa, e tale si conserverà anche nello esilio dopo la proclamazione del Regno d'Ita-lia?

Non era sfuggito, anche se le compromissioni dei fratelli De Benedetto nel I848-49, a causa della verde età, potevano non destare preoccupazioni eccessive. Ma a suscitare apprensioni nella polizia contribuì la circostanza che i De Benedetto non ottemperarono all'ordine di consegnare le armi dopo l'ingresso del Generale Filangeri, principe di Satriano; che continuarono a ospitare o proteggere elementi sospetti; e, probabilmente, ad avere rapporti coi promotori dell'infelice congiura legata al nome di Niccolò Garzilli, il filosofo ventenne fucilato alla Fieravecchia il 28 genna-io I850. Chiaro indice di questa diffidenza poliziesca è l'arresto, immediatamente dopo, di Salvatore De Benedetto, il suo confino a Caccamo, la diffida a Raffaele a muoversi da Palermo, le ricerche delle armi che non furono trovate perchè i ragazzi De Benedetto furono lesti a cambiarle di posto.

In questo clima di vessazioni e di pericoli si innesta la iniziativa di Filippa Magnano di stornare dal capo dei figli i sospetti poliziesch, e le sue manovre, attraverso un amico influente presso l'amministrazione borbonica, il marchese Forcella, di salvare

sopratutto Salvatore, dandogli nuovi panni politici attraverso il suo ingresso fra le R. Guardie d'Onore, un corpo che, oltre tutto, sottraeva alla competenza della polizia i giovani di nobile casato che ne faceva-no parte. La comprensibile iniziativa materna non doveva però raggiungere lo scopo prefissosi poichè Salvatore si distinse, durante il servizio, per la malavoglia con cui lo prestava, sì da meritare più volte gli arresti nel Castellammare finchè non sembrò più saggio divisamento quello di far presentare al riottoso giovane le dimissioni dal corpo. Sia lui che i fratelli Raffaele e Pasquale aveva-no studiato presso il rinomato liceo Tulliano di Palermo. Salvatore aveva svolto con particolare onore quegli studi e si era successivamente iscritto all'università in giurisprudenza.

La morte dello zio Pasquale giungeva in quegli anni a rallentare i freni alle libere manifestazioni dei De Benedetto, i quali, più che interessarsi dei loro beni, si volgono alle cospirazioni politiche, entrando a far parte del comitato rivoluzionario di Palermo, fra i cui molti e noti nomi troviamo anche quello di un cav. Onofrio Di Benedetto che, nonostante la omonimia, non appartiene alla famiglia di cui ci occupiamo. Il predetto cav. Di Benedetto svolse particolarmente la corrispondenza con l'estero, e fu uno dei più zelanti preparatori della rivolta.

Il fratello Carlo De Benedetto del Casato costella la storia della sua famiglia di vari fatti relativi ai fratelli, principalmente Raffaele, i quali si sarebbero fatti notare in varie occasioni per più atti d'insofferenza (zuffa con gendarmi borbonici, oltraggi allo stemma austriaco nel 1859 ...) ma respinge precisamente il sospetto che i suoi fratelli avessero incoraggiato il pugnalatore di Maniscalco, tale Vito Farina, peraltro non riuscito nel suo scopo. E' da notare, per una migliore cognizione dei fattori ambientali, ciò che Carlo dice a proposito dell'oltraggio recato allo stemma del

consolato austriaco. Sarebbero stati i soui fratelli ad avere l'iniziativa, ed a portarsi anche fisicamente sul luogo, ma ad imbrattare di sangue lo stemma sarebbe stato, per loro incarico, Giuseppe Badalamenti. I De Benedetto non potevano sottrarsi agli usi e ai preconcetti dell'epoca. Potevano assumere le responsabilità degli atti, non già, come gentiluomini, rendersene esecutori materiali, donde il mandato al Badalamenti che era di famiglia devota alle loro tradizionalmente, e dipendente nella proprietà del Falconiere. I fratelli Giuseppe e Salvatore Badalamenti, entrati in quegli anni nella sfera delle cospirazioni dei loro padroni, li seguiranno coraggiosamente dovunque. Si tratta di figure che ci aiutano a comprendere la forza dei De Benedetto; e se i Badalamenti rimarranno nel ricordo delle successive generazioni di torrettesi come i mirabili fra tutti.

dei De Benedetto sarebbe giusto che si ricordassero altre figure più umili, mentre fra quelle che potremo mettere sul piano dei collaboratori troviamo il carinese Vincenzo Lo Cicero, agrimensore, Amato, Adamia, P. Luigi Mazzara, un religioso che fa parte di una schiera larghissima di a-ppartenenti sia al clero regolare che secolare. La confezione delle cartuccie fu opera soporatutto dei carinesi, fra cui il Curreri, e i quantitativi dovettero essere rilevanti, se vogliamo seguire ciò che è consacrato in una la-pide apposta sull'ingresso della villa dei De Benedetto (24).

E' un peccato che sia il fratello maggiore che il prof. Lo Monaco (25) fattisi storiografi della famiglia non abbiano pensato a raccogliere notizie intorno all'attività dei suoi componenti in quel primo semestre del I860, e sopratutto nei mesi di aprile e di maggio. Ci riesce molto più utile un breve articolo del Paolucci, pubblicato quarant'anni dopo, ma con un certo apprezzabile senso scentifico (26), anche perchè il Paolucci riporta alcuni appunti di Raffaele De Benedetto su quei giorni fatidici.

L'aria era diventata irrespirabile per i De Benedetto fin dal momento in cui si era saputo che avevano recato oltraggio allo stemma austriaco. Insorta Palermo il 4 aprile essi avevano apertamente assunto posizione di ribellione al Governo borbonico. Se ciò era noto a Rosalino Pilo che da Piana dei Greci il 20 aprile, a mezzo del calzolaio Vito Caravà, invia una lettera a Salvatore De Benedetto annunziandogli il proprio arrivo e promettendo aiuti da Malta e da Genova (27) l'attività degli audaci fratelli era nota anche alle autorità borboniche come rileviamo, fra l'altro, da una lettera del 26 aprile del Principe di Castelcicala, luogo tenente generale del Re in Sicilia, al Ministero in Napoli, (28).

Nulla meglio della parola di Raffaele riesce a dare un quadro del suo pericoloso ramingare nelle campagne e pertanto la riproduciamo integralmente.

"Salvatore De Benedetto travestito da povero, col fratello Raffaele e con Stefano Marcianò e Saverio Civilleri, sfuggendo agli sguardi della polizia si avviò per le campagne ove credeva che esistessero bande armate (29 aprile). S'era loro assicurato che ve ne era una ai frassini di Chiarandà, verso Villagrazi al sud di Palermo, ma non vi trovarono che un quindici persone in gran parte inermi e senza mangiare. A sera si rivolsero verso Piana per riunirsi a Pilo, ma sotto Parco seppero che la Piana era invasa dai soldati e che Pilo se n'era già allontanato. Non c'era che da ritornare nei luoghi di Chiarandà, dove promettevasi che sarebbe giunta altra gente. Colà Salvatore entrò nella casina degli Alabanese per scrivere a Martino Beltrani-Scalia sue notizie e chiedergli quelle di Palermo. Ma sopraggiunta la polizia in cerca di Enrico Albanese e visto Salvatore lo arresta. Per fortuna Salvatore ran senz'armi addosso, avendole

lasciate al fratello rimasto più lontano con gli altri; e un'ardita contadina vedendo la casa circondata dalla forza strappa al De Benedetto la lettera che aveva scritto e la nasconde in petto. Pasquale De Benedetto usciva in questo mentre da Palermo, sentì l'arresto del fratello, camminò inva no per trovare l'altro; infine fu costretto di rientrare in città, dove fu utile per la corrispondenza con Pilo e con altri. In quest'ultimo tempo (dal I° al 27 maggio) egli, Gaetano La loggia e Martino Beltrani-Scalia (che però fu arrestao il I4 del mese) tennero tutta la corrispondenza e la direzione del Comita-to centrale di Palermo. Raffaele, rimasto solo, ebbe avviso da Beltrani di recarsi alla montagna della Traversa, dove si sarebbe fatta una grande riunione. Andò in quel punto, ma non vi trovò nessuno. Così visse solo, in mezzo a rozze persone, che egli sconosceva d'a-nimo e d'azione, com'era loro sconosciuto; nè gli abiti addirittura cenciosi, che portava addosso, potevano mostrarlo quale era e dargli autorità. Ebbe sentore che più in là esisteva una grossa banda di armati e l'andò a raggiungere alla montagna detta la corsa dell'asino. La squadra di numero imponente era capitanata da un giovane biondo di bassa statura. Era un'accozzaglia di montanari senza morale e senza disciplina, che tosto scioglievasi e tosto riunivasi, a-ppena che una buona novella fosse loro pervenuta o la parola tradimento susurrata; Lo stato del paese (Baucina ?) era un'anarchia perfetta: non vedevasi alcune: tutte le porte chiuse; la marmaglia unita a-d a-lcuni della squadra aveva saalito la casa comunale e ne bruciava le scritture; gli altri senza ordine nè subordinazione andava-no girando il paese facendo fracassi. Il Caposquadra, che chiamavasi Santo Meli, assaltò il Castella-ccio presso la Ficuza ed entratovi arrestò i carcerieri e due compagni d'armi; e fatti portare questi due infelici nella piazza ordinò che fossero fucilati? Ma siccome la gente era messa alla rinfusa, furono feriti e forse morirono alla scarica molte persone.

Il De Benedetto, che affrontava tante fatichex per sostenere più alta la bandiera della libertà, non sapeva come impedire tanto disordine; quella turba pensava all'interesse proprio e non alla cosa pubblica: chi era redarguito rispondeva minacciando. Più d'una volta gli fu d'uopo di sostenersi solo contro di tanti che alla sua vita attendevano perchè non li lasciava fare. Infine fu costretto ad abba-ndonarli ed a vagare solo per inospiti luoghi. Camminando di notte e stando nascosto il giorno, non avendo avuto il bene di ricoverarsi sotto un tetto che una sola volta, con le scarpe rimaste subito senza suola èrchè inadatte a quei cammini dovette aggirarsi a piedi nudi per quelle montagne. Aggredito per due volte e salvato per virtù di coraggio e di fato, giunse a Mezzoiuso, dove si congiunse al Generale La Masa (I9 maggio) che vi era stato scortato da Vincenzo Fuxa, Rocco ed Antonino La Russa.

La narrazione dei triboli di Raffaele apre una finestra su certi aspetti che la lotta antiborbonica assumeva nelle campagne. Già si é accennato,all'inizio,alla gamma delle forme del volontarismo in Sicilia, compresa quella del mercenarismo. L'ambiente col quale venne forzatamente a contatto il De Benedetto é ancora più giù nella scala dei valori morali. Si tratta di delinquenza comune,la quale non mancò di certo in quei giorni, con le sue tipiche manifestazioni di rapine,di saccheggi,di omicidi, purtroppo largamente documentate nel caso della "squadra" di Santo Meli, e forse non completamente come nel caso di altre che sono probabilmente rimaste in ombra o nella incertezza delle frontiere tra il bene e il male.

Ogni torrente rivoluzionario trascina le sue scorie, e certamente il torrente della rivoluzione siciliana non fu privo di limacciose componenti. Ma dalla constatazione di fatti raccapriccianti e ignobili come quelli che sono legati al nome di Santo Meli non si può pervenire a giudizi di carattere assoluto ed universale come quelli,ad esempio, del Titone secondo il quale le "squadre" siciliane non sono altro che "feccia" (29). Accettare una tesi siffatta non solo varrebbe come allargare macroscopicamente, ed artificialmente quindi, l'area della comune delinquenza fino a farla combaciare con l'area patriottica del ceto popolare, ma disconos-

scere la realtà dell'odio antiborbonico che permeava tutto il ceto contadino, tradizionalmente protestatario nei confronti della tassa sul macinato dei birri, e dei dazi (30). Un odio che accomunava gli appartenenti a tutte le gradazioni della scala sociale abbarbicata al feudo dal "giornaliero" miserabile al "massaro" benestante, e rendeva autorevole l'appello del barone alla rivolta contro la dinastia: un appello che poggiava essenzialmente su componenti politiche, ma che riusciva a tradursi agevolmente in una significazione di carattere economico per i diseredati, i bistrattati, o forse soltanto gli offesi nel loro amor proprio, nella loro dignità individuale, nel loro senso di una a,cestrale e peculiare giustizia.

Etichettare tutta questa imponente e variegata massa umana col marchio di una affiliazione alla delinquenza non ci sembra possibile. Ma a questa enorme conclusione saremmo costretti pervenire se accettassimo la tesi del Titone relativa al comune denominatore delinquenziale delle "squadre" perché delinquenti non dovremmo solo ritenere gli "squadristi", ma anche le famiglie e i ceppi da cui essi derivano, e gli ambienti (talvolta interi paesi) che li aiutano, foraggiano, difendono con caparbia "omertà" dalle forze di polizia e le stesse classi padronali che non temono di mettersi alla loro testa, o quanto meno ad intrattenere con essi efficaci contatti politici.

Se la tesi del Titone é da rifiutare nel suo complesso, la tesi del Romeo - secondo il quale "le rivoluzioni in Sicilia hanno origine dall'esistenza di una numerosa plebaglia pronta a rubare e ad assassinare, coprendosi dietro motivi politici - non é da accogliere in tutto (3I). Dalla tesi del Romeo che cosa infatti scaturirebbe ? Che le rivoluzioni nell'Isola sono condizionate dai delinquenti anche se fatte non sono esclusivamente da delinquenti. Ci sembra troppo pesante una tesi del genere, anche se é innegabile che essa si giova di rilevazioni autentiche alle quali possono aggiungersene altre, e fra esse anche talune che io ho contribuito a fornire pubblicando ed esplicando il contenuto del manoscritto del capitano Rammacca (32). Quel manoscritto ci aiuta a comprendere le difficoltà di quei giorni della primavera del I860 nella zona di Carini, la zona cioé in cui operavano

i fratelli De Benedetto. Quando il I6 maggio arriva al Comitato di Carini l'invito di Rosalino Pilo a raggiungerlo, con quante forze avessero, al monastero di S. Martino delle Scale, quale é il primo provvedimento dei membri del Comitato ? Quello di arruolare a 6 tarì al giorno tutti i pregiudicati di Carini e paesi viciniori con la mansione di portare le munizioni delle "squadre". E tutto ciò perché ? "Per lasciare in pace i cittadini". E' evidente che la "plebaglia numerosa" esiste, non é una invenzione del Romeo, però può essere imbrigliata. Se proseguiamo la nostra indagine negli altri paesi di maggiore turbolenza antiborbonica e di maggior adesione garibaldina come Piana dei Greci (33), Misilmeri (34), Bagheria (35) troviamo riscontri analoghi, cioé provvedimenti ed escogitazioni dello stesso tipo, allargati, come a Piana ad esempio, anche alle famiglie dei pregiudicati arruolati che vengono regolarmente sovvenzionate durante l'assenza dei loro uomini (36).

Tuttavia, pur tenendo conto di così difficili situazioni umane ed ambientali, una cosa é certa: le "squadre" seguono (salvo transitori momenti di panico o salvo la costante erosione, per motivi non puliti, di alcune frange di esse) i loro capi, che sono quasi sempre, per quanto concerne l'agro palermitano, i gentiluomini delle loro contrade. Lo stesso spaventevole caso del Meli ci indica - attraverso la diligente ed istruttiva ricostruzione delle gesta e del processo fattane dal dottor Graziano già cennato - che le popolazioni subirono sgomente e reagirono ove poterono, non mancando di affiancarsi agli organi della Dittatura Garibaldina quando essi si presentarono come nel caso di Vincenzo Fuxa (37).

Non per mio congeniale ottimismo nel giudicare i fasti e i nefasti del Risorgimento Siciliano io sono portato a ritenere che i sostenitori della tesi di "squadre" assoldate durante i rivolgimenti politici, specie nel I848, da famiglie benestanti per la protezione del loro patrimonio, abbiano ragione fino a un certo punto. Quelle "squadre" ci furono certamente anche nel '60, e gli uomini al soldo di certi signori rimasero indubbiamente a presidiare ville e palazzi, ma i loro componenti non li ritroviamo sulle barri-

cate o nelle fazioni di guerra ad assaltare le truppe borboniche. E' segno che gli uomini che seguono i De Benedetto, Rosalino Pilo o Ferdinando Firmaturi sono fisicamente altri; ed hanno anche una diversa fisonomia morale.

Così, in questa pittoresca e variegatissima galleria noi troviamo, ad esempio, un Miceli coraggiosissimo che muore assaltando l'Ucciardone per liberare i compagni nel mal fare ai quali ha promesso, da uomo d'onore, che sarebbe andato a liberarli, e un Badalamenti che resta gravemente ferito nella barricata del corso Vittorio Emanuele nel tentativo di recuperare il corpo di uno dei morenti fratelli De Benedetto coi quali é venuto da Torretta, e i cui superstiti fratelli seguirà, fedelissimo, nelle successive imprese garibaldine. Badalamenti pare pure si chiamasse u zon Piddu rantieri, un capraio che offre ai fittavoli e ai gabelloti della zona di Bagheria un esempio di tremendo coraggio e di implacabile volontà, sparando allo scoperto sugli uomini del Borbone, con le fiamme della vendetta e della giustizia sul volto. Già segnalato in occasione del fallito moto promosso dai fratelli Campo, egli dal 4 aprile procede sul terreno della guerra dichiarata, come una potenza solitaria che abbia aperto le ostilità contro un Regno Più che di ideali politici alla cui comprensione non potevano soccorrere cultura e senno, nel caso del zon Piddu rantieri dovrebbe parlarsi di affermazione di prestigio individuale, e di rivendicazione del proprio posto eminente in una società che ha le sue leggi, e il suo onore, e che pretende che il capo, o l'aspirante ad esserlo, paghi di persona offrendo uno spettacolo chiaro e solenne di se stesso. Non é stato ancora coniato, come sappiamo, il vocabolo "maffioso", ma questo Badalamenti ne esprime già la tipologia che caratterizza la "mafia" nei primi decenni dopo l'Unità, una tipologia che si andrà modificando e snaturando fino a cadere nel crimine abietto, ma che per il momento conserva luce di coraggio e anelito a una indistinta libertà (38).

E' ben vero che, specie nel '48, si avvertì la necessità di costituire, attraverso la Guardia Nazionale comandata dal barone Pietro Riso (39), un presidio per l'ordine pubblico minacciato, cioé una difesa del pa=

trimonio privato, ma la cosa non deve meravigliare quanti non sono a conoscenza del mondo psicologico siciliano che, invero, é stato molto efficacemente descritto proprio dal Titone nella parte del suo lavoro in cui esamina l'antica e insuperabile diffidenza dei siciliani verso l'autorità dello Stato e particolarmente della polizia,i cui appartenenti sono stati sempre bollati d'infamia (40), mentre una malintesa carità suole spingere i siciliani a favorire quanti sono ricercati dalle forze dell'ordine: un atteggiamento istintivo che prescinde non ~~xxx~~ che dalla valutazione del fatto loro addebitato, dalla cognizione stessa addirittura di esso.

Contro tali tradizionali posizioni psicologiche la istituzione di corpi armati, espressi dalla rivoluzione e non compromessi col passato,era assolutamente necessaria, e non si vede perché una così elementare misura di sicurezza in momenti di particolare emergenza debba assurgere per qualche storico ad espressione di conservatorismo sociale (41). Si tratta a parer nostro di tentativi di adattare la recente interpretazione marxista del Risorgimento anche alla Sicilia, dove proprio meno che nelle altre regioni essa potrebbe venire applicata, come esaurientemente ha dimostrato il Caristia (42) e in opere di più larga dimensione, nel suo sicuro equilibrio, il Romeo (43).

Un elemento che può aiutarci a giungere a una conclusione é quello relativo ai giudici. Chi avrebbe,nel momento di transizione che era contrassegnato dalla coesistenza, perdurando le operazioni militari, in Sicilia dello Stato borbonico e della Dittatura garibaldina, dovuto giudicare i reati contro le cose e contro le persone ? L'amministrazione giudiziaria borbonica era screditata moralmente per il solo fatto di essere una espressione dello Stato. I giudici erano compromessi politicamente,ed avrebbero potuto, se confermati dalla Dittatura,emettere giudicati che risentivano delle loro opinioni borboniche. Garibaldi al Passo di Renna il 18 maggio aveva istituito dei Consigli di Guerra; conquistata Palermo,aveva il 9 giugno istituito commissioni distrettuali speciali per i reati comuni. Il 21 giugno affidava a cittadini di sicura fede patriottica la decisione relativa alla conferma o meno dei giudici borbonici. E' comprensibile quindi,in questi momenti,

quale fosse la delicata posizione degli esponenti liberali chiamati se non ad esercitare direttamente la giustizia, a contribuire alla scelta dei giudici. L'aristocrazia campagnuola, specie dell'agro palermitano, si trovò chiamata ad assolvere funzioni di questo genere, ed anche quelle pertinenti all'amministrazione finanziaria. Raffaele De Benedetto assunse le funzioni di Tesoriere della cassa di sconto del Banco di Sicilia, a liberazione di Palermo avvenuta. Il De Mattei ha di recente esaminato con acutezza, non disgiunta da causticità, questi ed altri aspetti, alcuni dei quali paradossali, della coesistenza di due amministrazioni nell'Isola (44).

XXXXXXXXXX

La vita al campo di Gibilrossa si svolse per Raffaele come per gli altri nello stesso modo, ma con particolare angustia conoscendo che Salvatore era in carcere e poteva anche venire passato per le armi.

Il 27 maggio apre ai tre fratelli la possibilità di ricongiungersi. Pasquale, rimasto in città, costretto a nascondersi, può quel giorno andare incontro a Raffaele. Ma Raffaele tocca ferita non grave a una gamba a Porta di Termini, ed é costretto a ritirarsi nel proprio palazzo. Salvatore fugge il 28 dal carcere e raggiunge i fratelli. Vien dato di pensare al tumulto dei sentimenti e delle speranze di quei cinque fratelli, anche i ragazzi Luigi e Carmelo partecipavano con ardore, in quell'alba meravigliosa mentre le campane suonavano a stormo, e Garibaldi dirigeva le operazioni da Piazza Pretoria. Tutto sembrava svolgersi nel modo più felice e più provvidenziale. I giorni di sofferenza sembravano ormai superati. L'angoscia in quei giorni di Adelaide Cairoli aveva ben ragione di manifestarsi: sia Benedetto che Enrico cadevano feriti nell'occupazione di Palermo e noi conosxiamo le tappe del loro travaglio (45).

Il 29 si ha la fulminea tragedia in casa De Benedetto culminante nella morte di Pasquale e Salvatore. "La penna di Bossuet non basterebbe al certo per tessere l'elogio di questi due eroi d'Italia, degni di soprastare a tutti i secoli avvenire..." scrive il Lo Monaco. Più sobriamente e forse con più efficacia il Macaulay - Trevelyan ricorderà il fatto (46).

Quel giorno i borbonici guidati dal De Sury tentarono dal Palazzo Reale una azione di sorpresa sulle formazioni garibaldine, ed ebbero la meglio nella prima fase perché riuscirono a farsi largo in Toledo. Il panico stava per prendere i difensori, la sortita sembrava svilupparsi con fortuna, ma la barricata di via del Protonotaro resistette. Giunsero rinforzi ai garibaldini, i quali poterono passare al contrattacco, l'impeto dei borbonici si smorzò, la massa d'urto fu costretta a disperdersi in rivoli nelle vie laterali.

Ma era destino che la bellezza del momento dovesse venire funestata dal sacrificio di due dei De Benedetto. Impossibilitato Raffaele a uscire dal palazzo, Pasquale e Salvatore il 28 si erano battuti a Porta Montalto, uno dei luoghi dove si registrarono le maggiori perdite di uomini da una parte e dall'altra. Si erano poi trasferiti coi loro più fidi nei pressi del Palazzo Reale dove i borbonici assediati si difendevano energicamente forti per numero e per artiglierie. Le loro sortite erano contrassegnate da ogni sorta di efferatezze. Basti ricordare, come lo ricorda un modesto monumentino, la strage di sette popolani nel contiguo Arco dei Biscottari. Stazionare in quei posti era estremamente pericoloso, e i De Benedetto vi trascorsero tutta la notte, vigilanti ad impedire saccheggi e uccisioni da parte borbonica.

Estenuati dalle fatiche protrattesi anche nella mattinata, i due giovani finalmente si recano a casa. Il loro palazzo era in Toledo (attuale Corso Vittorio Emanuele) poco lungi dalla Cattedrale. Raffaele é sul letto, immobilizzato a muoversi, la madre abbraccia i figliuoli usciti incolumi dall'inferno di Porta Montalto, e viene consumato rapidamente il pasto accanto al letto dello stesso Raffaele. Quella donna si trova sulla prima linea del fuoco essa stessa, con tutti i suoi figli, fuorché Giuseppina, educanda nel vicino Monastero di Santa Chiara. Basta guardare la carta topografica per rendersi conto che i De Benedetto, nel momento in cui ricompongono il loro nucleo familiare, e sentono il sollievo di un momento di distensione, si trovano tuttavia agli avamposti della battaglia. Tutti, uomini

e donne. La loro casa é un fortilizio che può venire espugnato dai borbonici, così come cadrà in loro potere il palazzo Santa Ninfa di cui si gioveranno di lì a qualche ora per far fuoco sugli insorti.

Raffaele che é il più al corrente delle cose politiche per essere stato a contatto di La Masa e degli altri capi siculi e continentali, parla di politica. E' il pomeriggio inoltrato, e i combattenti poco hanno potuto riposare, sia per la interessante parola di Raffaele sia per il sopraggiungere di parenti, di amici, di domestici, di gente ferita o di gente che chiede armi e consigli.

A un tratto la fucileria borbonica si innalza di tono, arrivano messi che annunziano che i borbonici tentano di forzare le difese della via Biscottari, una strada che si trova alle spalle del palazzo De Benedetto e dalla quale si può accedere nella via Santa Chiara dove si trova Giuseppina. Prevale il consiglio che anche Giuseppina venga ricongiunta alla famiglia e sottratta al monastero dove potrebbe correre pericolo. Carlo, il primogenito, si arma e parte coi due fratelli. Lasciamogli la parola:

"Tosto Salvatore e Pasquale apprestaronsi alle armi, cosa che anche noi praticammo; e seguiti da Antonino Badalamenti, Stefano Caruso e Gabriele Di Martino per quel punto accorremmo; senonché giunti innanzi il Palazzo di Città, ove il Dittatore e i vari comitati da lui istituiti sedevano, l'immensa folla del popolo armato da Salvatore, da Pasquale e dal Badalamenti per tanta confusione ci divise. Credendo che il luogo del Monastero Santa Chiara sarebbe servito di convegno, ci affrettammo arrivarvi, ma non trovammo alcuno. Il fuoco in via Biscottari continuava ed il fischio delle palle, ancorché i combattenti dai veroni obbligavano i soldati a ritirarsi, era tenace. Da Santa Chiara traversammo la via Origlione. Fummo in via Lombardo, dove alle finestre del palazzo Santa Ninfa occupato dai regi lanciaronsi delle fucilate, perché più d'un cittadino da quivi ferito, fra quali uno dei Mille all'inguine, che curammo fosse portato allo spedale dei feriti; ma in ogni punto esaminati i combattenti non ci fu dato incontrare Salvatore e Pasquale. Tornammo allora sui nostri passi colla speranza che ci aspettassero al Monastero ma indarno;

e facendosi sera stimammo porre in salvo la sorella togliendola dal chiostro.

Salvatore e Pasquale da noi disuniti, avuta notizia che i regi avevano invaso dal corso Vittorio Emanuele il palazzo S. Ninfa suddetto, in quei momenti solenni di combattere ardenti, in via Lombardo si ridussero, ove dallo sbocco al Corso i cittadini accanitamente battevansi. Quì arrivati si posero tosto all'attacco, e Pasquale da una scheggia di mitraglia colpito ricevé alla guancia diritta la prima ferita. Questo sangue versato non iscoraggì il ferito né il fratello, anzi qual battesimo di patria fede aumentò in essi l'ardire e il coraggio. Osservando che i regi dal puntone dei Sett'Angioli comunicavano col guadagnato suddetto palazzo, divisarono caricarli a furia di popolo e discacciarli, fiduciosi nella rispettata lor voce ad essere seguiti e che i regi non avrebbero saputo resistere allo slancio dei figli del Vespro. Animando con queste idee i combattenti, stimarono dover dare essi il primo esempio del guerresco cimento sempre più avanzandosi all'aperto nel Corso V.E. Con uguale ardire sispinse il Badalamenti, se non che questi fu subito posto fuori combattimento ferito gravemente all'avambraccio diritto. I regi intanto aumentavano il fuoco della fucileria e della mitraglia, e ormai a morte Pasquale ferito esanime cade. Il fratello Salvatore é il solo che slanciasi ad aiutare il fratello, giacché i cittadini giudicano più consentaneo danneggiar maggiormente il nemico combattendolo dai puntoni. Ma le palle nefande del despota Borbone non sanno risparmiare Salvatore tanto eroe che generoso. Desso già soccorre, abbraccia Pasquale; quando una palla nemica il ferisce al cuore. Ristette al colpo; quasi credendo impossibile che in momento sì sacro spietata la natura avrebbe consentito tradirlo; ma il colpo fatale lo trascina a terra. Coll'impero elicito della volontà ei cerca cozzare colla morte e con un bianco lino tura la truce ferita; ma divenuto esanime sul fratello ricade" (47).

Questo fu il trapasso del ventinovenne Salvatore e del ventiquattrenne Pasquale,ma il pensiero non può fermarsi ad essi. Mentre il bacio della gloria conclude la loro gagliarda giovinezza un capitolo si apre per i superstiti. La via che attende la madre é segnata dall'ambiente. Non ricca di letture come Adelaide Bono,non legata a familiari tradizioni rivoluzionarie Filippa Magnano si dedica alla memoria dei figli,alle pratiche del culto, all'educazione degli ultimi nati.

Attorno ai De Benedetto intanto si coagula il più sincero sentimento popolare. Il nome che era già noto favorevolmente adesso entra nel sacello delle cose che non si toccano se non per adorarle. Ogni atto di omaggio ai Morti é atto che suona gradito a tutti i palermitani. Non c'é personaggio che non renda loro onore e la stessa Margherita di Savoia si inchinerà dinanzi a tanta corona di luce (48). Ma Raffaele allora non sarà più vivo,sarà caduto anche lui.

Corrono sette anni dal sacrificio di Salvatore e Pasquale,ma durante quegli anni Raffaele sembra rimanere oppresso da quel retaggio. La insoddisfazione dei garibaldini frustrati nel loro programma di arrivare a Roma,diventa pensiero implacabile,tormentoso in Raffaele. Quest'uomo,di cui conosciamo in sostanza molto poco,sembra aver cominciato a vivere una sua seconda vita il 29 maggio 1860, una vita che si innesta sulla precedente, ma per colorarla di rimorsi, di silenzi, di proteste e di collere talvolta improvvisi. Il destino, facendolo cadere ferito il 27 lo ha salvato, ma lo ha crocifisso a dolori familiari che si intrecciano ai tormenti ideali. Le sue peregrinazioni prima del 27 sono state segnate da molti pericoli, ma soprattutto da pene che non sono state alla fine cancellate da momenti di piena gioia e di vittoria. La vittoria si fascia per lui di lutto, e non lo bacia la gloria come di gloria furono baciati cadendo sulla barricate i fratelli che per lui non sono tali soltanto nel sangue,ma nel legame romantico.

Solo in questa prospettiva di esasperati sentimenti può intendersi il comportamento politico di Raffaele il quale venne a trovarsi a Palermo

a svolgere un ruolo indicato fatalmente dalle circostanze familiari e dal partito di azione. Ricco di una aureola che era la sua maggior forza, non soccorrendolo, data la giovane età (era nato nel) maturità di esperienze condizionandolo anzi negativamente, sul piano politico, la naturale lealtà d'animo, era ovvio che i vari gruppi politici cercassero di accaparrarselo per i propri fini.

In questa guerra di uomini furbi Raffaele non poteva che commettere errori. Forse anche uomini più avveduti sarebbero caduti in altrettali errori. Affinchè la posizione di Raffaele possa apparire nella sua interezza è mestieri ricordare la particolare situazione di Palermo dopo il Sessanta. Gli animi erano inaspriti, la lotta tra gli appartenenti al partito d'azione e i fautori del governo era ingenerosa, i funzionari, come il ~~xxxxxxxxxxxxx~~ Questore Albanese, privi assolutamente di scrupoli e pronti alle più infernali macchinazioni, il generale Corrao era una bandiera intimamente limpida ma raccoglieva, senza volerlo, anche macchie di sangue. La stampa, come ~~già~~ al tempo dei cronici e degli anticronici si vendicava del bavaglio sofferto sotto i Borboni abbandonandosi ad ogni scompostezza, dilaniando istituti ed uomini, calunniando e insozzando eroi, esaltando spie e farabutti.

Si correva alla ricerca di meriti patriottici, si interpolavano i costituti del processo Riso, si stringevano alleanze idride in odio al governo, il turbamento era generale e i funzionari piemontesi, anche i più abili, si bruciavano rapidamente nella fornace di odii e di livori che era divenuta l'intera città. L'episodio dei continuatori (49) avrebbe gettato un allarme in tutte le coscienze, ma l'episodio di Aspromonte non poteva liquidarsi con sistemi di polizia. Era l'indice di un malessere che imponeva terapie complesse d'ordine politico e sociale, una chiarificazione che solo il tempo avrebbe potuto dare.

La rissa che era dagli inizi violentissima, dopo Aspromonte divenne terribile, l'assassinio del Corrao rimasto misterioso e invendicato ne fu un indice macroscopico, ma esso non sciolse le ipoteche sul nuo

vo Stato, invelenì anzi l'animo dei suoi avversari, portò a incontrollati furori le turbe e a decisioni improvvide gli uomini delle due parti.

Il Bantano che ebbe un grave incidente personale col De Benedetto ci offre un quadro illuminante di quelle giornate, e ci presenta i personaggi di quella rissa in cui il nostro Raffaele viene trascinato, e nel corso della quale si rivelano il suo imbarazzo e il suo impaccio (50).

In un certo senso Aspromonte, l'impresa dal nome così triste, fu uno sfogo, una evasione (51). Gli uomini del partito d'azione sembrarono galvanizzati e parve loro di riprovare la freschezza del maggio di due anni prima, mentre invece andavano incontro a cupi dolori, a singulti rabbiosi, a più tremende lacerazioni. Sembrò, ed era in effetti, una prova di appello tra la destra e la sinistra, fra i moderati e il partito d'azione, fra Torino e Garibaldi, fra la Sicilia e il Piemonte.

Raffaele partì con i fratelli Luigi e Carmelo arruolandosi nella Brigata Corrao. La composizione sociale di quella fallita spedizione era molto varia, mancavano i migliori dei Mille, ma la Sicilia espresse coi suoi tre De Benedetto anche una sua generosa élite di giovani patrizi, come sta a documentare la fotografia di un gruppo di ufficiali garibaldini al ritorno da Aspromonte che presento al Convegno di Studi Cairoliani perchè essa offre la singolarità della presenza fra i siciliani anche di Enrico Cairoli. La presenza di Enrico ci induce a ritenere che una affinità si fosse creata fra il giovane ed eroico pavese, ferito anche lui a Palermo e i suoi amici siciliani (52).

Come sia finita quella campagna è noto, e si potrebbero mettere a fianco le lettere dei volontari siciliani ristretti nel carcere di Bard o nel bagno di Portolongone, e quelle dei continentali. Ne verrebbe fuori una ricca messe di osservazioni. Il contrasto avvertito nel 1860, durante la liberazione del Mezzogiorno, tra i siculi, specie della Brigata Corrao, e i continentali, specie della divisione Medici, si è annullato, ma in compenso si è straordinariamente allargato quello fra due Italie, una delle quali giunge a pronunziare condanne a morte come quella che fu inflitta a

Giuseppe Bernici (53) e quella che, purtroppo con procedura sommaria, furono eseguite a Fantina dal maggiore De Villata.

In quella tragedia che investì tanti giovani e creò angoscie comuni in uomini di tante parti d'Italia anche Raffaele ebbe la sua particolare tragedia. Particolare era stato l'impegno con cui aveva contribuito a organizzare la spedizione, e particolari quindi furono il suo sdegno e la sua delusione. Viene attribuito a Raffaele De Benedetto il gesto del rifiuto di consegna della spada seguita dalla sua rottura e dalle parole: La spezzo ma non la cedo. Seguì per lui la prigionia a La Spezia insieme al duca di Cesarò, al principe di Niscemi, al marchese Maurigi ed altri, poi l'amnistia.

XXXXXXXXXXXXXXX

I866.

Raffaele De Benedetto officiato a porre la propria candidatura a Deputato al Parlamento ricusa, ma non si esime dal partecipare alla terza guerra d'indipendenza. La sua condotta militare in Valtellina fu apprezzata quale comandante di battaglione. Mentre egli era al campo il fratello primogenito Carlo metteva pubblicamente a disposizione di quel soldato del battaglione di Raffaele che avesse conquistato una bandiera la somma, vistosa per quei tempi, di Lire 500.

I De Benedetto prima ancora che fosse scoppiata la guerra per Venezia avevano annacquato i loro risentimenti nei confronti del governo ed avevano partecipato anche ad iniziative del governe e del Sindaco Marchese di Rudinì tendenti a distendere gli animi e riaffratellare gli italiani in vista dei prossimi cimenti. Mentre Raffaele era al campo le urne elettorali lo designavano consigliere comunale. Di lì a poco veniva nominato Assessore alla polizia urbana. Nella carica rimase per pochissimo tempo perché egli volle portare a termine in una notte una operazione ardita ed impegnativa: quella di far rimuovere tutte le immagini sacre che si trovavano esposte per le vie. Si immagini lo scalpore. Ciò nonostante egli riuscì nel suo intento,con

l'eccezione della Madonna Bella in via Maqueda che vide coalizzarsi nella resistenza autorevoli personaggi che abitavano in quella strada principale. Il Governo accettò la loro richiesta, e Raffaele De Benedetto si ~~######~~ dimise. La sua carriera politica era durata lo spazio di un mattino.

L'episodio fu presto dimenticato. Su Palermo si abbatté la furia del "sette e mezzo" (54).

Raffaele intanto restava fisso ai disegni su Roma. Garibaldi lo considerava come uno dei principali suoi luogotenenti in Sicilia e faceva grande assegnamento sulla sua collaborazione per la realizzazione della nuova spedizione su Roma.

Suonata l'ora, Raffaele parte con un buon nerbo di palermitani, fra cui anche si trovano torrettesi e carinesi e quel Francesco Di Marco, da Borgetto, suo intimissimo, che si troverà poco lontano da Monte S.Giovanni quando si svolgerà la tragedia.

La campagna, come é noto, fu breve, ma ancor più breve fu la partecipazione ad essa di Raffaele De Benedetto, caduto il 26 ottobre 1867 a Monte S.Giovanni, nel tentativo di abbandonare la Cascina Valentini in cui in 29 erano stati assediati da preponderanti forze nemiche (le fonti, compreso il Guerzoni, non mettono nel numero i 3 volontari che preferirono la resa al nemico).

La partecipazione del De Benedetto é stata narrata con qualche inesattezza dal Guerzoni che ritenne che nell'attimo cruciale Raffaele abbia sì avuto il coraggio di affrontare la morte, ma non di comandarla agli altri, preferendo cedere il comando al capitano Giuseppe Bernardi (55). Ma l'ing. Angelo Coppola che non fu del gruppo assediato alla Cascina Valentini ma era nelle immediate vicinanze, ed era stato accanto al De Benedetto nei giorni precedenti, ristabilisce la verità dichiarando che il De Benedetto fu "sommo sacerdote e non accolito dell'eroismo" (56). Il Coppola ricorda la figura di Raffaele che, non sapendo di andare incontro all'ultima delusione, era pieno di gagliardia, vivacità ed umorismo. A Strangolagalli - secondo quanto racconta il Coppola - Raffaele andò a prendere il parroco riluttante, se lo mise a braccetto e andò con lui a inalberare il tricolore.

Il Coppola non risparmia le censure all'operato del Nicotera addebitando alla sua "insana risoluzione" la compromissione della campagna. Quanti si sono occupati dell'episodio hanno parole di solidarietà per Carmelo De Benedetto anche lui volontario e costretto ad apprendere impotente il sacrificio del fratello.

L'episodio era destinato a suscitare penosi strascichi. Non mancarono insinuazioni e recriminazioni da parte degli amici di Raffaele De Benedetto, né invero si può ritenere che Nicotera abbia agito con la dovuta prudenza e capacità militari durante il corso dell'intera campagna. In quei caotici momenti, e con truppe che non erano affiatate, gli errori potevano venire interpretati malevolmente anche perché molte erano le ambizioni.

Sembra, comunque, fuor di dubbio che il Nicotera abbia affidato il comando della colonna destinata ad occupare, dopo Strangolagalli, Monte S.Giovanni a Raffaele De Benedetto; che non mancò di dare il 25 istruzioni scritte che invitavano alla cautela ("guardatevi, prendetevi degli ostaggi, non entrate in paese se non siete sicuro; ripiegate in caso di disgrazia su Casamari"); che Raffaele mosse col capitano Bernardi e l'esiguo drappello disponibile verso l'obiettivo assegnatogli, mentre il maggiore Paradisi, che doveva operare pure ai suoi ordini, si attardava a raccogliere gli altri gruppi. Fu così che Raffaele arrivò con una trentina di uomini a Monte S.Giovanni, creduto sguernito, e incappò invece in cospicue forze nemiche. Il rifugio dentro la Cascina Valentini non poteva costituire che un espediente momentaneo, non potendo ovviamente la resistenza prolungarsi a lungo, tranne che non fosse arrivato il Paradisi con le maggiori forze. Ma il Paradisi non si mosse credendo di interpretare in questo senso le istruzioni superiori. Il fatto che non si sia mosso neppure quando il De Benedetto apparve impegnato duramente fu origine di molte incresciose polemiche, ed anche di un duello fra il Paradisi e l'amico più caro di Raffaele, Francesco Sidoti (57).

Sull'episodio abbiamo varie testimonianze e versioni che sono state raccolte e vagliate da Carlo Troia (58). Però il Troia non riporta la testimonianza, secondo me, molto più probante di tutte le altre perché non solo dettata da

da due superstiti che disponevano di ricordi immediati, ma perché ricca di molti particolari. Pertanto, ritengo opportuno riprodurla per intero anche perché é di difficile reperimento, e per quel che mi risulta si trova, in foglietto a stampa, soltanto presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Eccola:

Un capitolo a parte meriterebbe la narrazione della commozione che la notizia provocò a Palermo. Una delle prime manifestazioni si ebbe prima ancora che la salma, seguita dai fratelli Luigi e Carmelo, arrivasse a Palermo. Transitando essa per Napoli, passò dinanzi alla casa dove altri due volontari della sfortunata impresa alloggiavano: Eduardo Pantano e Napoleone Colaianni. Il futuro senatore Pantano era stato costretto qualche tempo prima a querelare, col De Benedetto, parecchi altri palermitani a causa di una violenta aggressione subìta a Palermo: ultimo atto di una inimicizia creata fra i due da persone interessate. Il Pantano scese nella via, seguì col Colaianni il feretro, e quando esso stava per venire imbarcato sulla nave che doveva portarlo a Palermo salì sull'affusto di cannone che lo trainava, e pronunziò una improvvisa orazione con la quale egli volle seppellire indistintamente tutti i suoi risentimenti non solo nei confronti del glorioso estinto, ma anche di tutti gli altri implicati nella vicenda.

Le onoranze che Palermo tributò a Raffaele furono grandiose. L'apoteosi fu fatta alla Badia del Monte dal poeta Luigi Mercantini (59) la cui parola risuonò poi una seconda volta quando, liberata Roma nel 1870, si volle il 23 ottobre scoprire un monumento nel Giardino Garibaldi che ricordasse l'eroe (160). Poi ne parlò con elevata parola il 3 novembre 1886 nello anniversario di Mentana anche il poeta Eliodoro Lombardi (61). Poi i fiori e le lacrime cominciarono ad assottigliarsi, come é fatale, contribuendo forse a far sbiadire i ricordi anche il fatto che i De Benedetto non ebbero discendenti diretti (62).

In questo simili anche ai Cairoli che il destino volle si spegnessero similmente forse perché la rarità del sacrificio restasse patrimonio di tutti

I Cairoli e i De Benedetto corrisposero frequentemente fra di loro, stabilendo una parentela di elezione che é anche uno degli aspetti più belli di questa vicenda umana di due famiglie vissute in un arco romantico che il tempo oggi fa impallidire e rende incomprensibile a molti.

Tuttavia, quegli ardori, quei sacrifici, quegli olocausti costituirono un secolo addietro una forza che abbatté tirannidi, vinse eserciti, edificò Stati, diede insomma più e meglio di molte falangi di soldati e batterie di cannoni, la forza, insomma, necessaria al mito d'Italia indipendente ed una perché esso trionfasse (63).

GAETANO FALZONE

N O T E

I) G. FALZONE, Aspetti particolari della rivoluzione siciliana del I848: la nobiltà in "Atti del XXVII Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano" tenuto a Milano il I9-20-2I marzo I948, Milano , I948.

2) G. FALZONE, Il problema economico della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento in "Bollettino dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V.E." anno VIII, Palermo, I957; ID., La Sicilia nella crisi del Regno delle Due Sicilie in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, I96I.

3) G. FALZONE, Volontarismo Siciliano , in "Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Palermo - Napoli, I960; I.D., Mafia e Patriottismo un secolo fa in "Annuario dell'Istituto Magistrale Statale "Pascasino" di Marsala (I96I-62); I.D., Sicilia I860, Palermo, Flaccovio, I962.

4) G. FALZONE, Il problema della Sicilia nel I848 attraverso nuove fonti inedite, in "Collana di studi storici di Documentario a cura dell'Ufficio Stampa della Presidenza della Regione Siciliana", Palermo, I95I. In questa mia opera, fondata sui documenti del Quai d'Orsay relativi al '48 siciliano da me per primo studiati e pubblicati, cito la testimonianza del console francese a Palermo, Pellissier, che così si esprime in una lettera al Ministero: Le recrutement est pénible , les siciliens ayant si peu de goût pour la carrière militaire que les paysans de l'île disent proverbialement qu'ils vont mieux être cochon que soldat (p. 225 della opera).

5) Relazione del Conte di Olivares quando lasciò la Sicilia per il Governo di Napoli, Palermo, I665

6) A. SANSONE, Cospirazioni e rivolte di F. Bentivegna e compagni, Palermo, I89I; La Sicilia dal I849 al I860 in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, I930, pp. 69-248; G. AGNELLO, DI RAMATA, Considerazioni politico-sociali sulla fallita insurrezione del 25 novembre I856 in Cefalù in "Rassegna Storica del Risorgimento", I952, pp. 349-53; G. FALZONE, Il Congresso di Parigi e i fatti di Sicilia del I856, in "Miscellanea di Studi in onore del Prof. Eugenio Di Carlo, Trapani, Vento, I959.

7) Il decreto reca il n. 35 e fu emesso il I3 giugno I860. Vedi la fotografia dell'originale di pugno del Crispi nel mio Sicilia I860

8) Don Calogero Sedàra, che appartiene alla classe dei nuovi potenti creati dalla rivoluzione, ha appena scusato la moglie che non potrà venire alla cena in casa del Principe. ..... ma grande fu la meraviglia quando aggiunse;"Se le Loro Eccellenze permettono verrò con mia figlia, con Angelica, che da un mese non fa che parlare del piacere che avrebbe a essere da loro conosciuta da grande". Il consenso venne naturalmente dato; e il Principe che aveva visto Tumeo sogguardare da dietro le spalle degli altri, gli gridò: "E anche voi , si capisce, Don Ciccio, e venite con Teresina". E aggiunse rivolto a tutti gli altri: "E dopo pranzo, alle nove, saremo felici di vedere tutti gli amici". Donnafugata commentò a lungo queste parole. Ed il Principe che aveva trovato Donnafugata immutata, venne invece trovato molto mutato lui, che mai prima avrebbe adoperato un modo di dire tanto cordiale; e da quel momento, invisibile, cominciò il declino del suo prestigio".

9) G. MAGGIORE, Sette e mezzo, I° Edizione Cuneo, I952, 2° ed. Palermo, Flaccovio, I963.

I0) G. GENTILE, Il Tramonto della cultura siciliana, Bologna, I9I9.

II) G. FALZONE, La Sicilia "sequestrata" in "Annali del Mezzogiorno", Istituto di Storia Economica dell'Università di Catania, I962.

I2) G. FALZONE, Rosalino Pilo, in "Archivio Storico Siciliano", I943; pp. 43-I57, I.D., La Sicilia alla vigilia del '60 in "Nuova Antologia", Roma, I960 , dicembre, pp. 493-508.

I3) R. COMPOSTO, Gli esuli siciliani alla vigilia della rivoluzione del I860 in "Quaderni del Meridione", Palermo, I960. Lox stesso autore ha studiato anche l'atteggiamento della borghesia siciliana. Cfr. La borghesia siciliana di fronte al problema unitario nel I860 in "Rassegna Storica del Risorgimento", I954, pp. 9-I6; L'iniziativa siciliana nell'aprile del I860 di prossima pubblicazione.

I4) G. FALZONE, Mafia e patriottismo cit.; GG. LOSCHIAVO, Cento anni di mafia, Roma, Vito Bianco editore, I962.
Il LOSCHIAVO sostiene, con ragione, chex il termine"mafia" non era in uso nel I860, anche se attività criminogene tipiche del fenomeno sussistevano ~~xxxxxxxxx~~ storicamente. Il termine entra in circolazione con la rappresentazione del dramma di Giuseppe Rizzotto "I mafiosi della Vicaria" (I862). La trama, secondo il Rizzotto, si svolgerebbe nel I854 nel carcere dell'Ucciardone, ma in quell'epoca il termine "mafioso" non era usato. "Mafia" deriverebbe da "maqtaa (mahias)" un termine arabo che significherebbe "cava". Era fama che nelle cave si celassero ~~xxxxxxxx~~ i cospiratori antiborbonici, donde il riferimento politico agli inizi del fenomeno.

I5) G. FALZONE, Crispi e la Sicilia in "Nuova Antologia", Roma, I96I, luglio, pp. 373-82,

I6) Ga ribaldi, Memorie, Cap. I7°.

I7) Nelle fonti araldichex la famiglia è indicata sia come Benedetto che come Di Benedetto.

Da notizie desunte da Il blasone di Sicilia ossia raccolta araldica per V. Palizzolo Gravina, barone di Ramione (Palermo, I87I-75 pp. 96-97) apprendiamo della esistenza in Palermo nel I282 di Andrea

Benedetti nota-ro di re Giacomo; che il di lui figlio Orlando fu giurato nel I329; che un secondo Andrea, figlio di costui, fu gentiluomo di re Federico II nel I353, nonchè governatore della cavalleria regia e signore della Gisia di Palermo; che un Manno o Mariano fu gentiluomo e coppiere di re Martino nonchè della regina ~~Bianca~~ Bianca della quale a-mministrò la camera reginale; che lo stesso fu anche maestro portula no della città, e nel I407 ottenne una rendita di 24 onze annue con l'impiego di precettore dei regi proventi; che della famiglia fecero parte anche un frà Giacomo de Benedetto, cavaliere gerosolimitiano del Priora-to di Messina nel I458, nonchè molti senatori di Palermo.

Anteriormente al secolo XIII non si riscontrano tracce in Sicilia per cui le origini della famiglia possono fondatamente ricollegarsi ai Benedetto di Pisa un cui ramo si sarebbe trasferito a Palermo nel sec. XIV (cfr. VINCENZO AURIA, Opere diverse sulle cose di Palermo, ms. del secolo XVII, Biblioteca comunale di Palermo, (2 Qq B 57). Pertanto ta lune gloriose distinsioni avute ~~XX XXXX XXXXXXXX~~ dal ceppo pisano possono attribuirsi anche al ramo siciliano. Si ricorda che il ghibellino Giovanni Bendetto abbe da Carlo IV di Germania, a mezzo del Doge dell'Agnello suo vicario, il titolo di Conte, e la concessione del leopa-rdo d'oro rampante in campo vermiglio da aggiungersi a ll'arma di sua famiglia.

Ne Il nobiliario di Sicilia del Mango di Casalgerardo, (Palermo, Reber, I9I5, vol. I, p. II9) si scrive che i De Benedetto pretendono derivare dalla famiglia Benedetto o de Benedictis che aveva arma d'azzurro a due facce d'oro accompagnate nel capo da una rosa sotto due ca-prioli e nella punta da un'altra rosa, il tutto dello stesso. Lo stesso Mango ricorda un Raffaele, Giudice pretoriano di Palermo nel I798 e giudice della Gran Corte Criminale nel ~~I08~~ 1808-09. Ricorda

anche Carlo, primogenito dei fratelli di cui ci occupiamo, ma non gli altri, e infine fa una affermazione stupefacente, quella secondo cui lo stemma dei Di Benedetto (Inquartato nel I° e 4° d'argento all'aquila spiegata di nero afferrante con gli artigli un tridente dello stesso, nel 2° e 3° di rosso, al leopardo illeonito d'oro) trovasi sì nel Villabianca ma che non è stato il Villabianca a collocarvelo.

Spinti da leggittima curiosità abbiamo voluto controllare direttamente l'affermazione del Mango, ma lo stemma ci si è rivelato in tutto di origine uguale agli altri (F. EMANUELE e GAETANI, marchese di Villabianca, Opuscoli Palermitani, tomo 43, 398, copia manoscritta esistente presso la biblioteca comunale di Palermo ai segni Qq E II9).

I8) Così il Villabiana; Campo inquartato nel I° e 4° d'argento con l'aquila nera che tiene con gli artigli un rastello dello stesso; nel 2° e 3° di rosso con un leopardo d'oro rampante. Corona di Conte.

I9) Elogi Politici. Mercantini ed altri scrittori. Florilegio, Palermo, Stab. Tip. Giliberto, I887, p. 49-50. Il poeta così rivolse a Carolina"sorella di martiri",: La gemma. che t'inanella il dito - riflette radiosa - il lampeggiar delle fraterne spade; - al dolcissimo rito - testimoni fedeli - i tre immortali assistono,baciando - i tuoi candidi veli.

(20) Carlo fu commendatore e fondatore d'una Commenda Costantiniana e patrizio ereditario con tutti i dritti e privilegi della cittadinanza sanmarinese con decreto del 28 marzo I866. Sposò Ippolita Papé e Vanni di Valdina. Generò Giovanni. In calce ai citati "Elogii politici" si trovano i suoi Cenni storico-necrologici sui nobili Salvatore,Raffaele e Pasquale Debenedetto (pp.45 - 88).

(2I) Cfr. i vari contributi recentemente ospitati in La Sicilia verso l'Unità d'Italia a cura del Comitato Palermitano dell'Istituto per la Storia

del Risorgimento Italiano,Palermo,I960; e ne La Sicilia e l'Unità d'Italia che contiene le relazioni e comunicazioni presentate al Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento Italiano (Palermo,I5 - 20 aprile I86I) Milano,Feltrinelli,I962.

(22) V. GRAZIANO, La squadra di Santo Meli nel I860 in Rivista "Sicania", Caltanissetta,I9I5; ristampato presso Tipografia Pontificia,Palermo, I94I. Il celebre romanziere Alexandre Dumas svolse un ruolo personale durante il processo a Santo Meli.

(23) G. FALZONE, Rosalino Pilo in "Archivio Storico per la Sicilia",Palermo,I943,p.I26. La fonte migliore di notizie intorno alla collaborazione fra i De Benedetto e Rosalino Pilo e Giovanni Corrao é il Sunto di storia della spedizione del signor cavaliere Rosalino Pilo e del signor Giovanni Corrao che iniziarono con pruova del loro distinto valore la Rivoluzione Siciliana di cui fu data notizia,per primo,dal PAOLUCCI (Rosalino Pilo in "Archivio Storico Siciliano",I899). Successivamente il testo venne integralmente pubblicato da F. GUARDIONE (L'impresa di R. Pilo in "Rivista Storica del Risorgimento", I9I0).

(24) La iscrizione é la seguente: In questa villa - nei giorni di terrore fra il I859 e I860 - convenivano i capi - che guidarono i trecento valorosi carinesi - a combattere le schiere borboniche - in Palermo - e qui si costrussero dodici mila pacchi di cartucce - che furono bruciate nelle pugne - della riscossa.

(25) Le riserve di munizioni furono nel novembre I859 precipitosamente trasferite dalla villa Brianì in una contrada Giacalone e collocate in giare sotto una petraia. Tale misura di sicurezza si rese necessaria a causa del fallimento della rivolta il cui segnale doveva venire dato dai Campo a Bagheria. Per la storia del tentativo dei fratelli Campo e dei loro legami sociali cfr. M. CAMPO, Vita politica della famiglia Campo dal I848 al I860 Palermo,I884.

(25) A. LOMONACO, Memorie della nobile famiglia Benedetto di Palermo Palermo,tipografia di Michele Amenta,I870. Il LOMONACO dichiara di essersi

dedicato a "lunghe penose ricerche in vecchie carte, pergamene, antiche storie praticate, onde scoprire sino a qual punto del vario sociale dramma di Sicilia i non pochi chiari personaggi della testé citata benemerita famiglia Benedetto figurato avessero" (p. 7). Molto spazio dedica poi alle benemerenze e ai titoli del sopravvissuto primogenito Conte del Casato, non dimenticando neppure il suo mecenatismo nei confronti dello Istituto Bandiera per la Vaccinazione in Palermo, la sua qualità di Socio della Società Siciliana di Storia Patria, di Gran Protettore della Lega Giovanile Nazionale in Catania etc.

(26) G. PAOLUCCI, I fratelli De Benedetto in "Rivista di Roma", I899 e I900.

(27) G. PAOLUCCI, cit. Sui rapporti con Piana dei Greci cfr. G. PETTA, Piana dei Greci nella rivoluzione italiana del '60, Palermo, I86I; G. COSTANTINI, 60 giorni di storia dalla venuta di Rosalino Pilo in Sicilia alla resa di Palermo, Palermo, I905; G. FALZONE, Rosalino Pilo, passim.

(28) R. GIUFFRIDA, Lo spirito pubblico in Sicilia dal settembre I859 al maggio I860 nei rapporti del Castelcicala in "Atti del Convegno siciliano di Storia del Risorgimento" del Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trapani, I962. Cfr. particolarmente i rapporti del 26 aprile e del 3 maggio. In quest'ultimo il Castelcicala scrive: "Le bande armate sono sciolte, ed i capi che le dirigevano la più gran parte sono fuggiaschi; due sono stati arrestati cioé il marchese don Giuseppe Costantini e don Salvatore Di Benedetto, ed il rimanente profittando dello indulto sovrano, sonosi presentati deponendo le armi e vivono apparentemente tranquilli nei rispettivi paesi" (Archivio di Stato, Palermo, Affari di Sicilia, busta I238).

(29) V. TITONE, La Sicilia prima dell'Unità in "Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano" (Palermo - Napoli I7 - 23 ottobre I860), Roma, I96I, pp. 43 - I08.

(30) Cfr. gli stessi cit. lavori del COMPOSTO.

(3I) R. ROMEO, recensione a P. ALATRI, Lotte politiche in Sicilia sotto ~~il governo della Destra~~ in "Nord e Sud", anno II, I955, n. 2 p. I27.

(32) G. FALZONE, Giovanni Corrao risale lo Stivale in "Sicilia I860", cit. pp. I85 - 87.

(33) G. PETTA, cit., G. COSTANTINI, cit.; S. PETROTTA, Il contributo dei siculo-albanesi alla indipendenza ed unità d'Italia in "La Sicilia dal '49 al '60" del Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trapani, I962, pp. 37I - 397.

(34) M. LEONE, Misilmeri nel I860, Palermo, I9IO.

(35) M. CAMPO, cit.; R. SALVO di PIETRAGANZILI, Il Piemonte e la Sicilia. Rivoluzioni e guerre dal I850 al I860, Palermo, I902 - 03.

(36) G. PETTA, cit.

(37) L'arrivo del Salvo a Ciminna in lutto é descritto dallo stesso Cav. Rosario Salvo di Pietraganzili (in un documento che conservasi nell'archivio comunale di Ciminna e che é riprodotto alle pp. 7 - 8 di V. GRAZIANO, cit.)

(38) G. BRUNO GALLO, Note sulla cronaca del 4 aprile I860 e suoi fattori Palermo, I89I.

(39) A. CALDRRELLA, La Guardia Nazionale in Sicilia nel I848 in "Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 Siciliano" (Palermo, I2 - I5 gennaio I948) raccolti ed ordinati da Eugenio Di Carlo e Gaetano Falzone, Palermo, I950, pp. 279 - 308.

(40) V. TITONE, Rivoluzioni e rivolte in "La Sicilia dalla dominazione spagnuola all'Unità d'Italia", Bologna, I955, pp. 97-229; ID., La Sicilia prima dell'Unità, cit.

(4I) R. COMPOSTO, Il conservatorismo sociale in Sicilia prima dell'unificazione in "La Sicilia dal I849 al I860" del Comitato Trapanese cit., pp. 9I - IIO.

(42) C. CARISTIA, Teoria e prassi politica nella rivoluzione del I848 Palermo, I953; ID., La rivoluzione del I848 nella interpretazione del materialismo storico in "Annali del Seminario Giuridico della Università di Catania", I949.

(43) R. ROMEO, Risorgimento e capitalismo, Bari, I959.

(44) R. DE MATTEI, Dittatura ed amministrazione in Sicilia nel I860

in "Storia e politica", Milano, gennaio-marzo 1963, pp. 101 - 114.

(45) Adelaide Cairoli e i suoi figli. Lettere dal 1847 al 1871 a cura di Erminia Ghiglione Giulietti, Pavia, 1960.

(46) G. MACAULAY - TREVELYAN, Garibaldi e i Mille, Bologna, 1910, p. 406, "In questi fieri scontri del 29 maggio per impossessarsi della parte alta di via Toledo si distinsero fra gli altri i membri di parecchie famiglie aristocratiche siciliane. I due fratelli Pasquale e Salvatore Di Benedetto stramazzarono morti a un tempo al voltar d'una strada; un terzo fratello Raffaele aveva riportato una ferita due giorni prima ed era destinato a dare anch'egli la vita per l'Italia in un lontano avvenire sotto le mura di Roma. In essi la Sicilia aveva trovati i suoi Cairoli".

"Cairoli di Palermo" li chiama, narrando gli stessi fatto, C. AGRATI, I Mille, Milano, 1929, p. 475.

(47) Cenni storico-necrologici... cit., pp. 69-70.

(48) Margherita venne nel 1868 essendo principessa ereditaria. Carolina e Giuseppina De Benedetto resero omaggio alla principessa che rispose con una lettera da Palermo in data 26 dicembre, trasmettendo il suo ritratto. "Valga esso a rammentare - concludeva la lettera - alla famiglia dei Benedetto, che tanto seppero soffrire per la Patria, e l'ammirazione e l'affetto di Margherita di Savoia".

(49) G. RAFFAELE, Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al al 1860, Palermo, 1883, pp. 355-60.

(50) E. PANTANO, Memorie. Dai rintocchi della Gancia a quelli di S. Giusto, Bologna, 1933, pp. 263-74.

(51) Quando verranno pubblicati cfr. gli "Atti del 2° Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento", organizzato dal Comitato trapanese, e svoltosi nell'ottobre 1962 a Marsala sul tema "La prima crisi dopo l'Unità". Cfr. intanto le osservazioni sul predetto Convegno di S.M. GANCI, in "Studi Storici", gennaio -marzo 1963.

(52) La fotografia é di proprietà di D. Corrado Valguarnera, Principe di Niscemi, discendente del Principe di Niscemi che partecipò alla impresa di Aspromonte. Appaiono nella foto: Cav. Bisignani, Stefano Pirajno, Fra Rantaleo,

Raffaele De Benedetto, Turillo di San Malato, Enrico Cairoli, Lollò Cesarò, Cav. Ansaldi, Corrado principe di Niscemi, Rocco Ricci Gramitto, Pepoli.

(53) Dopo Aspromonte, Ricordi di Giuseppe Bennici con prefazione di G. Civinini, Torino, I863.

(54) P. ALATRI, Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra, Torino, I954; F. BRANCATO, Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre I866 in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, I953; ID., La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia in "Storia della Sicilia post - unificazione", Bologna, I956.

(55) Il Guerzoni sosteneva che Raffaele De Benedetto cedette il comando a Giuseppe Bernardi prima della sortita. Il Bernardi (e non De Bernardi come vari testimoni scrivono) era nato a Siena nel I840, ed era capitano. Non si comprende perché il De Benedetto, che era maggiore ed aveva avuto il comando della intera colonna dal Nicotera, comprese le forze del maggiore Paradisi attardatesi lungo la via, abbia potuto far questo. Comunque, contro la versione del GUERZONI (Studi militari sull'ultima campagna insurrezionale per Roma. Dai Monti Parioli a Mentana, in "Nuova Antologia", I868) stanno le affermazioni del Bennici, del Coppola e dei volontari Cortonese e Misolella. Sta anche, in un certo senso, la stessa narrazione dei fatti presentata dal GUERZONI che, si tenga presente, testimone non era, e raccogliere dovette da altri, probabilmente fra gli uomini del Paradisi rimasti inattivi, le sue informazioni. Il GUERZONI afferma che "il palermitano, dolce e melanconica natura, ha il coraggio di morire, non di comandare la morte. Egli rinunzia l'eroico ufficio a Giuseppe Bernardi..." (p.564). Ma più in là ci apprende che, decisa la sortita attraverso la tettoia uno alla volta, il sesto a saltare fu Vincenzo Del Cogliano; che questi compito al cuore, fu il primo a morire; che "il settimo, é percosso alla fronte e muore sorridendo sul compagno, e sicchiama Raffaele De Benedetto"; che l'ultimo a saltare é Bernardi, il quale resta vittima dei nemici che in molti lo circondano. Gli altri, in numero di 22 si salvano, 3 invece non saltano e si danno prigionieri.

C'é dunque, un periodo di tempo, non molto lungo, ma decisivo, durante il

quale il comando viene effettivamente assunto dal Bernardi. Ma il De Benedetto, quando ciò avviene, é già morto, consumando la sua giovane, intrepida vita nonostante la terribile sorte toccata momenti prima al Del Cogliano.

Il Bernardi fece egregiamente il proprio dovere in quel lasso di tempo come il De Benedetto aveva fatto prima il proprio, dopo essersi consultato sul da farsi, come era giusto, col suo compagno.

La peregrina, e non comprovata, affermazione del GUERZONI può venire compresa solo risalendo a uno strano complesso che tale autore aveva nei confronti dei siciliani, e che determinò da parte sua altre ingiuste considerazioni in seguito, sui "picciotti", e vivaci incidenti a Palermo contro la sua persona, come é noto, quando vi fu destinato come professore.

Non sia infine inutile tener presente che i due volontari che così categoricamente smentiscono il GUERZONI non sono siciliani. Il Cortonese é di Roma e il Mesolella é di Terra di Lavoro.

(56) A. COPPOLA, In memoria di G. La Masa e di R. De Benedetto, Palermo, Vena, I9I3, pp. 3I - 37.

(57) Sul Sidoti cfr. sia C. TROIA che E. PANTANO, cit.

(58) C. TROIA, Raffaele De Benedetto in "Camicia rossa", Roma, dicembre I940. Il TROIA riporta fra l'altro la seguente dichiarazione dei garibaldini Giuseppe Giavanello e Pasquale Coccorese: "Dichiarano i sottoscritti che furono fra i ventinove garibaldini del giorno 26 ottobre I867 che presero parte al fatto d'armi contro 500 soldati papalini in Monte S. Giovanni (Cascina Valentini) di essere stato sotto i nostri occhi colpito alla fronte il Maggiore di Stato Maggiore Cav. Raffaele De Benedetto, che comandava i sottoscritti, da una palla di moschetto nemico, la quale freddavalo con la parola Viva l'Italia ! sulle labbra. Questo nostro drappello garibaldino faceva parte della colonna del Generale Nicotera che con la stessa erasi fermato a Villa Mare. Napoli, Agosto I902. Giuseppe Giavanello. Pasquale Coccorese."

(59) Sul feretro di Raffaele De Benedetto, discorso di L. MERCANTINI, alla Badia del Monte in Palermo il I2 dicembre I867, Palermo, Tip. Mirto, I867. Cfr. altresì: G. FALZONE, Luigi Mercantini a Palermo, Palermo, Agate, I947.

(60) Per l'inaugurazione del monumento a Raffaele De Benedetto il 23 ottobre I870. Discorso di Luigi Mercantini in "Elogii politici. Mercantini ed altri scrittori", cit., pp. 23 - 27. Cfr. altresì: A. SPERANZA, Cimeli ed opere ignote di Luigi Mercantini in "Rassegna Storica del Risorgimento", I924, pp. I004 - 07.

(6I) Fiori e lacrime dell'illustre Eliodoro Lombardi professore di Letteratura Italiana, nella ricorrenza dell'anniversario di Mentana, 3 novembre I886, in cui la Società dei Reduci delle patrie battaglie in Palermo, sulla proposta del signor Martino Riggio, in corpo e in unione di altre società politiche e di mutuo soccorso, andò a collocare una corona di alloro sul mezzo busto del cav. Raffaele Debenedetto nel Giardino Garibaldi in "Elogi: politici" cit. pp. 4I - 44.

(62) Una fra le ultime e più efficaci rievocazioni é stata: U. DE MARIA, I fratelli De Benedetto in "Giornale di Sicilia", I4 novembre I940.

(63) Enrico Cairoli e Raffaele De Benedetto, canto di Luigi Mercantini Palermo, Tip. Mirto, I867; ristampato in "Elogii politici..." cit. pp.I7-2I.